

#13

anno XXXI / 1 aprile 2016

€ 1,00

www.frontierarieti.com

redazione@frontierarieti.com

tel. 0746 271378



frontiera

Soc. Coop. Massimo Rinaldi, Reg. Trib. di Rieti n. 1/91 del 16/3/1991. Direttore responsabile Carlo Cammoranesi. Sped. in a.p. - 45% - Art.2 Comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Rieti



Il popolo della croce

EVENTI

Domenica 3 aprile alle 18 il vescovo Domenico presiederà il pontificale per la festa della Madonna del Popolo in Cattedrale. Alla celebrazione eucaristica seguirà la processione per le vie del centro storico di Rieti

frontiera

sommario #13



» 4-5

Raccogliersi per raccogliere



» 6-7

In profonda Comunione



» 8-9

Una sola moltitudine dietro la croce



» 10-11

La tomba aperta è l'imprevisto da cui riparte la fiducia



» 12-13

Se ne è andato il papà dell'atletica reatina



» 14-15

La società del delirio di onnipotenza

La Madonna degli ultimi

La continua attenzione per gli ultimi da parte della diocesi di Rieti, trova un corrispettivo liturgico nella festa della Madonna del Popolo, alla quale si affidano quanti si trovano in difficoltà nella salute, nel lavoro, nello spirito

di Alfredo Pasquetti

Poco prima di lasciare il Palazzo Papale, il vescovo **Delio Lucarelli** ha fatto dono all'Archivio Diocesano di un *corpus* documentario e fotografico di considerevoli dimensioni. Si tratta di un materiale ricco e variegato, che è venuto sedimentandosi al secondo piano della curia vescovile nel corso del lungo ministero episcopale svolto a Rieti dal pastore marchigiano. Oltre alle numerose carte versate d'ufficio, sono così affluite nei depositi dell'istituto di concentrazione archivistica della Chiesa reatina anche diverse "chicche" che mons. Delio, anziché trattenerle presso di sé, ha generosamente deciso di assicurare al possesso della diocesi: fra queste, l'originale del mandato per mezzo del quale papa Giovanni Paolo II lo eleggeva vescovo di Rieti il 30 novembre 1996.

A chi, a distanza di così tanto tempo, rilegga quel documento con attenzione balzerà forse all'occhio un passaggio indubbiamente trascurabile dal punto di vista contenutistico, ma carico di spunti sul piano spirituale: nel raccomandare alla sollecitudine del nuovo presule i fedeli a lui affidati, il santo pontefice gli augurava di essere sempre accompagnato dalla pace e

dalla luce di Cristo, «*auspice la Vergine Maria, la quale è piamente venerata con il titolo di "Madonna del Popolo" (Mater populi) nella cattedrale di questa Chiesa*». Poco più che un vuoto motivo formulare per i più disincantati; un richiamo forte a un culto di antica tradizione per gli animi più sensibili alla storia della religiosità locale.

Probabilmente non molti reatini hanno ormai presente il bell'affresco trecentesco che adorna la cappella *a cornu Evangelii* della Basilica Cattedrale. O meglio, verosimilmente tutti sanno che a sinistra dell'altare maggiore, per chi guarda dalle navate, campeggia un'immagine di Maria, ma non la associano più a una devozione plurisecolare, che in tempi ormai remoti si esprimeva, il Lunedì dell'Angelo, in una processione lunga e partecipata quasi quanto quella, più celebre, in onore di sant'Antonio di Padova. Sebbene i fasti del passato siano certamente lontani, quello per cui la festa della Madonna del Popolo sarebbe avviata sul viale di un irreversibile tramonto è più un luogo comune che un dato reale. A impedire di ritenerlo tale non è tanto il fatto che in parecchi sostino ancora in preghiera di fronte alla Vergine o che la Cattedrale si riempia sempre e comunque nella Domenica *in albis*,

giorno in cui da anni si celebra la festa. A dire il vero, se si cedesse alla logica perversa dei grandi numeri, non mancherebbero le ragioni per prendere in considerazione l'idea di abolire la ricorrenza, di deprenderla dal calendario diocesano. Ma i culti e le devozioni rispondono a una *ratio* diversa, più profonda, che risiede nella loro capacità di cogliere frammenti del messaggio evangelico e di proiettare su di essi una luce speciale, di enfatizzarli, di dar loro risonanza.

Ebbene, proprio l'atto di elezione di Lucarelli mette in risalto un aspetto che l'Anno Santo Straordinario della Misericordia rende estremamente attuale. L'affidamento alla protezione della Madre di Dio è infatti preceduto, nel testo, da una specifica consegna data al nuovo vescovo: «*Ama dunque con tutte le tue forze quanti sono assegnati alla tua cura, segnatamente gli "ultimi", i poveri e i sofferenti, attraverso i quali, in modo peculiare, si fa presente tra gli uomini Cristo Signore*». È dopo questa esortazione che si inserisce il riferimento alla Madonna del Popolo, dove il termine «*popolo*», al di là del suo significato onnicomprensivo, sembra assumere qui un'accezione più specifica, indicando in particolare proprio gli «*ultimi*» evocati qualche riga prima da papa Wojtyła.

Quasi diciannove anni dopo l'emissione della lettera pontificia quegli stessi «*ultimi*» rappresentano una sfida pastorale che interpella la Chiesa reatina con un'urgenza, se possibile, ancora maggiore. A tutti loro, nella cornice del Giubileo, il **vescovo Domenico** sta testimoniando la sua prossimità in forme più o meno ufficiali: dalle visite alle aziende in crisi a quelle alle sedi dei sindacati, dalla celebrazione con i lavoratori in Sant'Agostino alla lavanda dei piedi del Giovedì Santo compiuta presso la Casa d'Accoglienza Alcli di via del Terminillo. È nella medesima prospettiva che mons. Pompili si accinge a presiedere per la prima volta i festeggiamenti in onore della *Mater populi*, ennesimo segno di vicinanza ai numerosi fratelli e sorelle in difficoltà che, in quell'occasione, saranno di sicuro raccomandati all'amorevole intercessione di Maria.

Da un paio di lustri il capitolo dei canonici del Duomo, al quale compete l'organizzazione della festa, ha disposto di spostarne i momenti culminanti alla seconda domenica di Pasqua, che proprio per volontà di Giovanni Paolo II è anche la domenica «*della Divina Misericordia*».

Le potenzialità di valorizzazione implicite in una simile concomitanza sono evidenti. Una consolidata tradizione esegetica vede nella Vergine la prima o quantomeno una delle prime testimoni della Risurrezione del Figlio, senza contare che ella è da sempre onorata con un titolo, quello di *Mater misericordiae*, che non a caso ha indotto a prevedere, per il rito di apertura della Porta Santa nelle Chiese particolari, un atto di venerazione a Maria proprio in quella veste (lo si è compiuto anche a Rieti lo scorso 13 dicembre). Il calendario liturgico della Chiesa universale da un lato, l'anno giubilare in corso dall'altro investono dunque la festività reatina ormai prossima di ulteriori e più elevate valenze, la aggiornano e ne smorzano al contempo le

deteriori implicazioni "madonnare".

Seguendo ancora il filo della bolla di nomina di Lucarelli, è interessante notare come l'accento alla Madonna del Popolo si coniughi con la calda esortazione, sempre indirizzata al nuovo presule, a ispirarsi a san Francesco quale modello di carità ardente. Così recita il testo: «*Per te infine, figlio diletto, costituito vescovo e padre della diocesi reatina, entro i cui confini esistono famose vestigia francescane, imploriamo i più copiosi doni celesti, con l'aiuto dei quali, illuminato dall'esempio del grande santo di Assisi, tu possa*

assolvere il gravissimo ufficio che hai assunto, soprattutto nell'esercizio della carità, prima virtù richiesta ai pastori». L'invito pare attagliarsi alla perfezione al successore del vescovo Delio. Com'è noto, don Domenico è un "innamorato" dell'Assisi e appare pertanto una felice coincidenza il fatto che egli si appresti ad aprire, nello stesso giorno della festa in Cattedrale, una Porta Santa della Misericordia presso il santuario francescano di San Giacomo Apostolo a Poggio Bustone. Maria e la misericordia, Francesco e la carità: due binomi dai termini intercambiabili, entrambi cementati, nel documento del 1996, da una categoria, quella di «*ultimità*», che può essere la chiave per dare nuovo slancio a una ricorrenza diocesana sicuramente appannatasi negli ultimi anni, ma non per questo del tutto deprivata della sua ragion d'essere. Riscoprirne il valore sotto gli stimoli di un mondo e di una sensibilità che cambiano è la precondizione affinché i cristiani di Rieti possano continuare a rivolgersi con fede autentica a una delle loro patrone – la Madre del Risorto che la Chiesa esalta da tempo immemore, nel canto e nella preghiera, come *honorificentia populi nostri* – con il nome di Madonna del Popolo.



MESSA CRISMALE

Come avviene ormai da diversi anni, il Mercoledì della Settimana Santa è stata solennemente celebrata dal vescovo Domenico, nella Basilica Cattedrale di Santa Maria in Rieti, la Messa del Crisma, alla presenza di numerosi fedeli, del clero della diocesi, del vescovo emerito Delio e del vescovo benemerito Lorenzo

Cattedrale in festa il 23 marzo per la solenne celebrazione della Messa del Crisma, che ormai dal 2006 si svolge nel pomeriggio del mercoledì della Settimana Santa. I presbiteri, intervenuti numerosi alla festa del sacerdozio, hanno assunto le vesti sacre nell'antico battistero, situato sotto il portico della basilica, e sono entrati in chiesa varcando la Porta Santa.

Proprio il ritornello «*Qui ci raduni insieme*» del canto d'ingresso, *Cristo Gesù, Salvatore*, che con la sua dolcissima melodia occitana ha scandito l'ingresso processionale dei sacerdoti, ha offerto al vescovo Domenico – naturalmente in combinazione con i passi della Scrittura proposti dalla liturgia – lo spunto per fornire la sua interpretazione di ciò che la Chiesa dovrebbe essere. Descrivendo l'atteggiamento di attesa dell'assemblea raccolta nella sinagoga di Nazaret che, tra il curioso e l'ammirato, fissa il suo sguardo su Gesù mentre questi legge il rotolo di Isaia, mons. Pompili ha affermato che «*non potrebbe esserci migliore descrizione della Chiesa. Essa è lo sguardo verso di Lui che ci aiuta a ritrovare in un attimo chi siamo. La Chiesa, anche quella che vive a Rieti e nel Reatino, "si raduna" se tiene fisso lo sguardo su di Lui e vive l'attesa di ascoltarne la parola che ora si compie nella sua persona*».

Quindi il presule si è domandato a che cosa serva la Chiesa. La risposta è stata netta: «*Soltanto a rendere possibile questo incontro*». Se non lo fa, essa «*rischia di essere un'organizzazione che si autoalimenta, che intrattiene per un po' i ragazzi e qualche giovane, più abitualmente gli anziani, che magari compie azioni di volontariato e realizza opere sociali. Ma così fan tanti! La Chiesa, al contrario, nasce ogni volta che tende l'orecchio verso il profeta vagheggiato da Isaia, che è stato "mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei*



Raccogliersi per raccogliere

Poche cose, ma di qualità: durante la celebrazione della Messa Crismale, il vescovo ha tracciato le linee guida per lo stile di vita sacerdotale. Don Domenico ha infatti richiamato a quel raccoglimento autentico che nasce dall'abitare con se stessi e porta ad agire cercando Dio in tutte le cose

cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore».

In quest'azione interamente protesa al bene del prossimo tutto dipende da Gesù Cristo. È lui – come ricorda l'Apocalisse – «*il testimone fedele che ci ha liberati dai nostri peccati*

con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre». È solo Cristo che compie il miracolo, raccogliendo in unità persone diverse, sensibilità spesso agli antipodi, esperienze contraddittorie. E il Maestro è esplicito al riguardo: «*Chi non raccoglie con me disperde*». Il vescovo è giunto così al cuore del suo

ragionamento: «*Può raccogliere solo chi è raccolto. Chi è lacerato, chi vive superficialmente, dissipato in mille distrazioni, sballottato da spinte e ambizioni, come potrebbe, lui che non è raccolto, raccogliere? Solo chi è raccolto, a sua volta, raccoglie, raduna e riunisce*».

Un monito, questo, indiriz-



zato in primo luogo ai preti, che del raccoglimento devono fare la stella polare della loro missione: «Raccoglimento significa sapere cosa vogliamo diventare e non sognare ogni volta qualcosa di diverso da quello che siamo chiamati a fare. Raccoglimento significa andare al punto in cui tutti si ritrovano, che è solo Dio e il senso della vita. Raccoglimento significa andare in profondità e non semplicemente in estensione moltiplicando gli impegni. E questo non può accadere senza forza di volontà, senza la pazienza, senza tendere sempre a quel centro. Per noi questo significa abbandonare una certa mentalità da single, o peggio da scapolo: «Faccio come voglio, non devo rendere conto a nessuno, vivo alla giornata». La gente, incontrandoci, si aspetta di vedere una persona raccolta, cioè integrata e non schizzata, una personalità armonica e non nevrotica, insomma una persona dalla quale emana qualcosa del

raccoglimento, del silenzio, della pace che vengono da lontano».

Il raccoglimento, però, non si può improvvisare. I sacerdoti possono essere veramente «pastori raccolti» solo se apprendono l'arte di «abitare con se stessi», cioè di «stare in compagnia di se stessi, senza spingersi sempre fuori dal loro habitat più generativo, che è il silenzio. Solo così si immergeranno nel loro servizio fatto di piccole cose, all'apparenza ripetitive, grazie alle quali però passa la vita».

Uno stile di vita sacerdotale, in definitiva, non fatto di molte cose, ma di poche cose minute da compiersi con intensità, senza moltiplicare le iniziative disperdendo le energie in un attivismo esasperato. Al contrario, il clero deve «agire con costanza e qualità, a cominciare dalla vita sacramentale, di cui l'olio, il pane e il vino, l'acqua sono il segno più eloquente». Un richiamo diretto alle due componenti della Messa Crismale, il sacrificio eucaristico e la benedizione degli oli, che ha introdotto all'esortazione conclusiva: quella a «cercare Dio in tutte le cose, riconoscendo la sua presenza e la sua azione nel mondo ben prima che arriviamo noi. Lui ci precede sempre».

La celebrazione è stata preparata con cura. Al mattino, sotto la direzione del maestro delle celebrazioni liturgiche vescovili, don **Emmanuele Dell'Uomo D'Arme**, e alla presenza dello stesso vescovo, si sono svolte le prove con i diaconi e i ministranti, precedute da una catechesi sul Triduo pasquale tenuta da padre **Ezio Casella**. Anche la *schola cantorum* ha profuso il massimo impegno, alternando canti assembleari, come il già menzionato *Cristo Gesù, Salvatore*, a esempi di alta polifonia sacra, quali il *Sicut cervus* di Palestrina e l'*Ubi caritas* di Duruflé, e a brani del repertorio gregoriano, a cominciare, ovviamente, dalla tradizionale antifona *O Redemptor* per la processione degli oli.

La catechesi



Liturgia nutrimento della Chiesa

La mattina del Mercoledì della Settimana Santa, da quando nella nostra diocesi la Messa del Crisma non si svolge più il Giovedì, vede sempre la Basilica Cattedrale in preda a preparativi febbrili.

Quest'anno si è deciso di ritagliare, all'interno del trambusto che precede la festa solenne del sacerdozio, un momento di riflessione e di approfondimento destinato a tutti coloro che di lì a poche ore avrebbero svolto un ministero nella celebrazione.

E proprio dal concetto di ministero ha preso le mosse la catechesi sulle liturgie del Triduo pasquale che padre **Ezio Casella** Ofm, frate presso il santuario di Fonte Colombo nonché professore di liturgia e teologia sacramentaria alla Pontificia Università Antonianum di Roma e all'Istituto Teologico di Assisi, ha tenuto nel coro d'inverno di Santa Maria.

Presentando la liturgia come uno dei due «nutrimenti della Chiesa» (l'altro è la Parola), il francescano ha esortato tutti coloro che avrebbero preso parte con un ruolo attivo alla messa del pomeriggio a essere consapevoli della loro responsabilità nell'aiutare l'assemblea, che nel suo insieme è il soggetto celebrante, a partecipare ai divini misteri.

Tutti quanti, da chi presiede a chi cura l'animazione musicale a chi serve all'altare, devono assolvere con zelo e competenza il loro compito al fine di favorire il coinvolgimento pieno di tutti i fedeli, senza indulgere a un vuoto ritualismo.

Un'esortazione tanto più pressante alla vigilia del Triduo della Passione e Morte del Signore, che «splende al vertice di tutto l'anno liturgico» e che introduce al «letissimo spazio» della cinquantina pasquale.

Oltre ai ministranti e ai diaconi impegnati nella Messa Crismale, hanno seguito la catechesi il vescovo **Domenico**, il direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano don **Fabrizio Borrello**, il maestro delle celebrazioni liturgiche vescovili don **Emmanuele Dell'Uomo D'Arme** e il maestro direttore del coro diocesano **Barbara Fornara**.



MISSA IN CENA DOMINI

«Superare la mentalità della distrazione e dell'apatia per riprendere la fiducia e la speranza»: è uno dei messaggi forti della Settimana Santa. A partecipare alla celebrazione del Giovedì Santo all'Alcli "Giorgio e Silvia", oltre ai malati e ai volontari dell'associazione, anche le istituzioni

La prospettiva della Pasqua / 1

La fede è autentica quando si trasforma in mentalità e pratica, ci libera dagli ostacoli che ci impediscono di aprirci veramente alla realtà e di guardarla con lo sguardo pulito



La lavanda dei piedi è un «gesto provocatorio» che «spiazza tutti, sia perché fatto durante la cena e non all'ingresso della casa, sia perché a farlo non è un servo ma il Maestro».

È la premessa fatta dal vescovo Domenico nella Casa di Accoglienza dell'Alcli "Giorgio e Silvia" prima di ripetere il gesto compiuto da Gesù con gli apostoli. Per la celebrazione del Giovedì Santo, infatti, il vescovo ha scelto di recarsi nella struttura che dà ospitalità ai malati oncologici bisognosi di cure presso il nosocomio reatino e ai loro familiari.

A tutti mons. Pompili ha ricordato la domanda di Pietro («Signore, tu lavi i piedi a me?»), perché è quella resistenza a offrire a Gesù la possibilità di spiegare un'azione che non può essere interpretata solo come una lezione di umiltà. È vero che il gesto di deporre le vesti e di assumere il grembiule contiene un'allusione al Dio che si è fatto uomo, «ma nella reazione di Pietro c'è qualcosa di più profondo e radicale da cogliere». C'è in ballo un rovesciamento: più di «quello che fa

In profonda Comunione

Sullo sfondo di un momento di grande incertezza sul fronte della sanità, mons. Pompili ha scelto di celebrare la *Missa in Cœna Domini* nella Casa di Accoglienza per i malati oncologici e i loro familiari dell'Alcli "Giorgio e Silvia". Una scelta che racconta una Chiesa sul campo, che non ha paura di farsi prossima e di "toccare con mano" le situazioni più dure e difficili

l'uomo nei riguardi di Dio» (Pietro vorrebbe semmai lavare lui i piedi al Maestro!), conta «credere che sia Dio a

fare ciò che è necessario e sufficiente nella vita».

E i piedi – una parte del corpo maleodorante, imbaraz-

zante, solitamente occultata – stanno a dire che «Dio interviene proprio nelle parti più scabrose e più nascoste

della nostra esistenza».

Al di fuori del racconto evangelico «ci sono almeno due situazioni in cui sperimentiamo questa fatica di lasciarci lavare da Dio: il momento del dolore fisico e quello della colpa morale».

Quando accusiamo una malattia e sperimentiamo la nostra fragilità, «sentiamo che ci manca la terra sotto i piedi. Nel caso di un tumore la parabola è drammatica: incredulità e rifiuto; poi, forse, accettazione e rassegnazione. Ma non è così scontata questa sequenza. Bisogna dipendere dagli altri, vedersi progressivamente diminuiti nelle proprie capacità, sperimentare un senso di impotenza. Che cosa accade in questo frangente? Solo chi lo vive può raccontarlo. E solo chi lo sperimenta può passare dal rifiuto alla rassegnazione di vedersi lavare da Dio».

Quando invece siamo sotto lo scacco di una passione che ci domina, «proviamo un senso di vergogna che ci porta a nasconderci perfino a noi stessi. Nel caso di un tradimento sentiamo che non dobbiamo essere scoperti e che nessuno deve sapere. Solo quando ci si arrende all'evidenza dei fatti e non si mente più a se stessi, si è in grado di farsi lavare da Dio, che sempre ci rimette in cammino».

Dunque la lavanda non evoca tanto una purificazione esteriore, quanto «un processo interiore di allontanamento dalla nostra autosufficienza per aprirci all'azione e alla grazia di Dio. Solo allora diventiamo capaci a nostra volta di lavare i piedi agli altri».

«Ciò – ha concluso il vescovo – significa non seguire solo i nostri interessi, ma interessarci degli altri; non assecondare solo le nostre intuizioni, ma aprirci al confronto con gli altri; non costruirci Dio a nostra immagine, ma accogliere quello che ci si rivela in Gesù Cristo, anche se così diverso da noi. La lavanda 'purifica' il nostro sguardo su Dio e ci fa comprendere il primato della grazia rispetto alla nostra scarsa giustizia».



Santina Proietti,
presidente
Alcli

La visita di mons. Pompili ha un grande significato di attenzione verso i nostri malati di tumore. Ne siamo profondamente commossi. L'impegno che abbiamo non è facile e durante le feste si sente ancora di più la sofferenza. La presenza del vescovo è allora una gratificazione, un invito alla speranza, ma soprattutto al coraggio



Le gallerie fotografiche e i video relativi agli articoli di queste pagine sono pubblicati sul sito di Frontiera

LA NOVITÀ INTRODotta DA PAPA FRANCESCO

Il vescovo Domenico ha immediatamente recepito le modifiche apportate da Papa Francesco alle rubriche del *Messale Romano* relative al rito della lavanda dei piedi, previsto all'interno della «Messa nella Cena del Signore». Il pontefice ha stabilito che, d'ora in poi, tra le persone scelte dai pastori potranno essere incluse anche le donne. E difatti anche a loro sono stati lavati i piedi in occasione della celebrazione presieduta da mons. Pompili presso la Casa d'Accoglienza Alcli "Giorgio e Silvia" lo scorso Giovedì Santo. Il rito ha avuto una struttura "a domino", con il presule che ha lavato i piedi solo ai primi tra i dodici fedeli, i quali a loro volta hanno compiuto lo stesso gesto nei confronti del proprio vicino. Un'atto denso di significati, che Bergoglio, nella sua lettera al cardinale Robert Sarah, prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, ha interpretato come l'espressione piena del «significato del gesto compiuto da Gesù nel Cenacolo», del «suo donarsi 'fino alla fine', per la salvezza del mondo», della «sua carità senza confini».

IL DONO DELLA CROCE



Nel pensare a un segno da donare al vescovo che potesse rappresentare tutta la realtà dell'Alcli, l'associazione ha pensato di far realizzare una croce pettorale a due facce. Da un lato la sofferenza, dall'altro chi se ne fa carico. Un'impostazione che pare risuonare con la doppia dimensione del Giovedì Santo, che da una parte vede l'istituzione dell'Eucaristia e dall'altra il gesto della lavanda dei piedi. Alle estremità dell'oggetto donato a don Domenico i valori dell'Alcli: un cuore per alludere all'amore, le braccia che si incrociano per indicare l'amicizia, un'ancora per parlare della speranza necessaria ad affrontare la malattia: quella speranza che riconduce alla croce come segno di vittoria sul male.

UFFICIO
PER LA PASTORALE
DELLA SALUTE



STUDIO MEDICO DELLA CARITÀ

**Orari: ogni mercoledì dalle 17 alle 19
ogni sabato dalle 9 alle 11**

Via delle Molina 21 - tel. 331 32 49 247
<http://www.pastoralesanitariadiocesirieti.it/>



La prospettiva della Pasqua / 2

La dimensione di fede che si apre il giorno di Pasqua, è lo sguardo che permette di intravedere dietro la morte la vita e sotto la disperazione la fiducia, è la capacità di cogliere la forza del bene anche sotto la scorza del male

VIA CRUCIS



Partita dalla chiesa di San Pietro Martire, la *Via crucis* del Venerdì Santo della vicaria del centro storico ha attraversato tutti i quartieri *intra moenia*, raccogliendo un crescente numero di fedeli a ogni stazione. Una moltitudine che si è infine raccolta in Cattedrale, dove ha ascoltato la parola del vescovo

Una sola moltitudine

Nella sera del Venerdì Santo, in tanti hanno voluto ritrovarsi per una partecipata memoria della Passione di Gesù. Un contrasto con l'apatia del centro storico di Rieti, che sembra alludere

Una folla composta e orante ha percorso le vie del centro storico la sera del Venerdì Santo per il pio esercizio della *Via crucis*. Le parrocchie *intra moenia* della città si sono strette intorno al vescovo Domenico in un unico e intenso momento di preghiera, il cui tragitto ha abbracciato l'intero territorio della vicaria, da Santa Lucia a San Michele Arcangelo, da Sant'Agostino a Santa Maria in Cattedrale. La croce appositamente realizzata per l'occasione, replica di quella utilizzata alle Giornate mondiali della gioventù, ha sostato a ogni stazione dinanzi ai pannelli che riproducevano le scene della Passione firmate dal pittore spagnolo Maximino Cerezo Barredo.

Al termine del percorso, che ha visto alternarsi canti e

meditazioni a prolungati silenzi per la riflessione personale, i partecipanti si sono ritrovati in Cattedrale, dove mons. Pompili, prima di impartire la benedizione, ha rivolto loro una breve allocuzione.

Il vescovo ha iniziato riflettendo sulla figura di Pilato, il quale «*rappresenta, nelle intenzioni dell'evangelista Giovanni, il potere politico, anzi, per meglio dire, l'utile idiota. Il procuratore romano, infatti, avrebbe la competenza necessaria per evitare il peggio;*

addirittura sembra per un attimo volersi sottrarre a quello che gli appare un complicato affare religioso; ma quando intuisce che può perdere la poltrona, perde senza ritegno la sua presunta obiettività.

Don Domenico ha quindi ripercorso le tre fasi del processo a Gesù. Nella prima, la risposta di Cristo alla domanda di Pilato «*Tu sei il re dei giudei?*» fa emergere la natura peculiare della sua regalità, che «*non conosce la forza, la violenza, l'imposizione*», ma si fonda unicamente

sulla verità. Una verità che tuttavia resta inattuabile al prefetto di Giudea, disorientato e incapace di cogliere a pieno il significato autentico delle affermazioni del suo prigioniero. Il suo interrogarsi attorno alla verità «*in presenza della verità*» diventa così «*un sottrarsi alla verità. Anche noi, quando scansiamo la verità, finiamo per rinnegare noi stessi, il senso profondo della nostra esistenza. E ci perdiamo.*»

Nella seconda fase si assiste al tentativo di Pilato, il quale



Le gallerie fotografiche e i video relativi agli articoli di queste pagine sono pubblicati sul sito di Frontiera

L'iniziativa si è svolta in parallelo con le altre organizzate dalle tante parrocchie della diocesi, alle quali hanno fatto eco numerose sacre rappresentazioni, anche in chiave di rievocazione storica. Un approccio che testimonia un bisogno di "sacro" che resiste a dispetto della nostra società secolarizzata



ine dietro la croce

all'indifferenza di tanti alle vive sofferenze del territorio. Ma la croce chiama tutti alla responsabilità, a riconoscere «una volta tanto che il mondo va male anche a causa nostra»

riconosce l'innocenza dell'uomo che ha di fronte, di liberare Gesù.

Alla fine, però, il governatore «capitola quando si rende conto che rischia di essere deferito a Roma. Pilato viene minacciato dai giudei ("Se lo liberi, non sei amico di Cesare. Chi si fa re si oppone a Cesare") e, dunque, umiliato e ricattato. Quante volte anche noi ci arrendiamo all'ingiustizia perché il prezzo da pagare ci sembra troppo alto. Di qui tante forme di collusione con il male, tanti occhi chiusi e orecchie

tappate. Anche perché siamo ricattabili a nostra volta e allora è preferibile far finta di niente».

Infine l'epilogo. «"Che cosa hai fatto?". E poi: "Di dove sei?", chiede esausto Pilato a Gesù. È la tipica domanda di chi si sente in qualche modo provocato dal Maestro e, tuttavia, vuol sfuggire al rischio della fede». Pilato è ormai assalito dalla paura, sa «che quell'uomo non è come gli altri. Non è disposto a trovare un accordo sotto banco, non è ricattabile e minaccia il mondo alla radice.

Per questo Pilato consegna Gesù alla morte». La stessa paura del funzionario romano – ha proseguito il vescovo – sembra agitare anche noi, sconvolti dalle tragedie del nostro tempo, «ma c'è un'insicurezza più nascosta che sentiamo emergere questa sera. E se fosse che anche noi contribuiamo a dilaniare il mondo? E se fosse che anch'io porto il mio contributo all'ingiustizia per paura di essere contestato? E se fossi io stesso un ignavo che non si decide mai per paura di dover cambiare?».

Per questo il presule ha concluso sottolineando come «dinanzi alla croce non possiamo più fuggire come Pilato. Vogliamo riconoscere una volta tanto che il mondo va male anche a causa nostra».

Tutto ciò, in ogni caso, non per abbandonarci alla disperazione e al senso di colpa. All'opposto, don Domenico ha invitato a desiderare che «l'amore che irradia da quest'uomo indifeso e impavido addolcisca la nostra ira e il nostro orgoglio. Vogliamo soprattutto piegare le ginocchia di fronte a Dio che si rivela nell'attimo buio della morte». Questa è infatti la fede, difficilissima ed esigente, del Venerdì Santo. Di questa fede, vera e innegabile pur nella sua problematicità, mons. Pompili ha implorato il dono nel silenzio della serata primaverile del 25 marzo.

DALLA CROCFISSIONE ALLA RISURREZIONE

In ogni parrocchia e comunità della nostra diocesi la settimana santa è stata vissuta con intensa partecipazione. In questo senso, il suggestivo rito dell'accensione del cero pasquale all'inizio della veglia pasquale, allude ad una comunità che cammina unita guidata dalla vera luce del Cristo risorto

Dopo aver presieduto la *Missa in Cœna Domini* presso la Casa d'Accoglienza Alcli "Giorgio e Silvia", mons. **Domenico Pompili** è tornato in Cattedrale nel pomeriggio del Venerdì Santo, dove alle ore 15 ha guidato la Celebrazione della Passione del Signore.

IL VENERDÌ SANTO

Una liturgia sempre emozionante, all'inizio della quale il vescovo, in ottemperanza delle prescrizioni rituali, si è prostrato a terra nel silenzio della basilica. Dopo la proclamazione delle letture e prima dell'adorazione della croce e dei riti di comunione, nella sua omelia don Domenico ha messo in guardia dal rischio di riportarci alla morte in croce del Messia come a «*un fatto noto e mille volte ascoltato*». Il *Passio* secondo Giovanni fortunatamente aiuta a stornare questo pericolo, mostrandoci «*non senza ironia che chi viene catturato è più libero di chi trama per arrestarlo*». Cristo rifugge come l'unico «*autenticamente libero e padrone della scena, mentre gli altri sono impacciati e schiavi delle loro paure*». Alla chiarezza di Gesù, che aveva sempre parlato apertamente, fa da contraltare l'ambiguità dei giudei, che «*per eliminarlo gridano alla ragion di stato*». In questo senso, lo schiaffo di Anna al Maestro diventa «*il segno di un rifiuto pervicace ammantato da una nobile motivazione*», l'emblema di una tendenza ancora oggi drammaticamente attuale: quella «*ad accusare Dio di*



La tomba aperta è l'imprevisto da cui riparte la fiducia

Puntare più in alto, sperare oltre. Restare insensibili alla dimensione aperta dalla Risurrezione è un grave peccato: perché se non si sogna l'impossibile, neppure lo si raggiunge

fronte al male della nostra società e al dolore innocente. Ma la domanda che dovremmo farci in tutti questi casi in cui assumiamo atteggiamenti di

rivendicazione verso Dio dovrebbe essere non tanto: "Dov'era Dio?", ma "dov'era l'uomo?". Infine, la scena della morte sulla croce,

tratteggiata da Giovanni con un'eleganza e una dovizia di particolari che non trovano riscontro negli altri evangelisti. In luogo di dettagli trucu-

PAOLO ANTONINI
DIGITAL PRINT SOLUTIONS

Via F.lli Sebastiani, 215/217 - 02100 Rieti

0746.271805
0746.497121

La prospettiva della Pasqua / 3



La fede della Pasqua ci fa superare la mentalità della distrazione e dell'apatia per tornare la fiducia e la speranza. Spesso, è proprio questo sentimento sottilmente disperato che ci impedisce di vedere che qualcosa sta nascendo, che in realtà c'è qualcosa di nuovo, di inedito, di inaudito.

Tutto questo spesso ci è precluso perché non arriviamo a superare l'apatia e ci lasciamo sommergere dalla tristezza. Nella Pasqua si fa avanti questa umile certezza, seppure provvisoria: e cioè che Dio ha fatto la sua parte. Dio è con noi la sera e la mattina, e sicuramente ogni nuovo giorno.

denunciato la generalizzata «indifferenza rispetto alla Risurrezione» che contraddistingue il nostro tempo. «Non ci viene di puntare più in alto, di sperare oltre»: ci accontentiamo di prospettive poco appaganti, come la reincarnazione o il semplice ricordo delle persone che ci amano, senza renderci conto che è proprio l'insensibilità alla Risurrezione «il vero e solo peccato. Perché se non si sogna l'impossibile, non lo si raggiunge». Anche le donne del Vangelo, da principio, esitano a credere, ma gradualmente si convincono che «quella tomba aperta» è per loro «l'imprevisto da cui riparte la fiducia, la possibilità impossibile che può provenire solo da Dio».

PASQUA

Pietro e Giovanni, dopo la sconvolgente rivelazione di Maria di Magdala, corrono a perdifiato verso quell'imprevisto. I due apostoli – così Pompili nell'omelia della domenica di Pasqua – incarnano altrettanti modelli alternativi: «Giovanni rappresenta il vero discepolo che segue Cristo senza esitazioni, sino in fondo: è l'unico tra i maschi che non lo tradisce. Pietro, al contrario, sfodera impetuosamente la spada per difendere Gesù, ma poi lo rinnega». Una contrapposizione, questa, che secondo il vescovo non deve essere esasperata, perché poi, quel mattino di Pasqua, i due «si ritrovano insieme a correre verso l'imprevisto che capovolverà definitivamente la loro esistenza. Ciò che conta non è

tanto quello che siamo, ma quello che ci accade di incontrare all'improvviso».

Imprevisto – ha tenuto a precisare don Domenico – non significa inconcepibile. La Risurrezione, ancorché non documentabile, non è «un fatto irrazionale, come ci suggerisce la nostra consumata e istintiva cultura del sospetto. Semplicemente è un fatto che va oltre; né è possibile dimostrare scientificamente che non sia possibile». Il ritorno del Cristo dai morti è una questione aperta tanto quanto la tomba verso la quale si precipitano Pietro e Giovanni. Quest'ultimo, quando giunge sul posto, vede e crede: «Questa sequenza che dal vedere giunge al credere è l'esito del discepolo che non solo

ha condiviso il destino del Maestro, ma soprattutto ne ha colto il mistero. I medievali hanno coniato una bella espressione: «ubi amor ibi oculos» (Riccardo di San Vittore). Sì, dove c'è l'amore nasce lo sguardo. Si richiede uno sguardo diverso per intravedere dietro la morte la vita, sotto la disperazione la fiducia, nascosto dietro la scorza del male il seme del bene».

Uno sguardo orientato dalle fede è l'unico antidoto possibile contro le grandi derive dell'uomo d'oggi, che mons. Pompili individua nella «cultura dell'utile, per cui inseguiamo solo ciò che procura un vantaggio immediato» e nella «strategia della tensione per cui siamo tutti contro tutti».



Le gallerie fotografiche e i video relativi agli articoli di queste pagine sono pubblicati sul sito di Frontiera

lenti, l'apostolo ci propone l'immagine potente della tunica inconsueta e il dialogo con Maria e il discepolo prediletto. Ma il punto decisivo si condensa tutto in quel «Tutto è compiuto!» gridato da Gesù sul patibolo. Esso «non significa che è la fine, ma che ora si è svelato sino in fondo l'amore di Dio». Il «Guarderanno a colui che hanno trafitto» che sigilla la Passione giovannea si pone così come un appello non solo a «vedere», ma anche e soprattutto a «comprendere, finalmente».

SABATO SANTO

Per comprendere occorre essere aperti all'imprevisto, come fanno esserlo le donne di fronte alla pietra rotolata del sepolcro di Gesù. Durante la Veglia Pasquale nella Notte Santa, Pompili ha esaltato la superiore capacità delle donne di capire, riconoscendo loro una maggiore dimestichezza con le cose della vita e della morte. Il vescovo ha poi



la tua è una fantastica storia da raccontare...
www.rietifoto.photosi.com



rietifoto video
la fotografia nella tua città
RIETI - Via F.lli Sebastiani, 213 tel. 0746482914

L'ULTIMO SALUTO
AD ANDREA MILARDI

Nel sabato della Settimana Santa sono state celebrate dal vescovo le esequie di Andrea Milardi: tecnico specialista di mezzofondo, insegnante di educazione fisica, fondatore dell'Atletica Studentesca Reatina, ha ricoperto incarichi di primo piano sulla scena nazionale dello sport, nella Fidal e nel Coni

di David Fabrizi

È difficile esprimere il sentimento che ha attraversato la città di fronte alla scomparsa di **Andrea Milardi**.

Si sono fatti avanti lo sgomento, il senso di vuoto, un moto dell'anima che pareva dire: «E adesso?». Sentimenti naturali, perché Milardi lo conoscevano davvero tutti. Lo ha detto bene il sindaco **Simone Petrangeli**: «Attraverso lo sport, Andrea ha educato alla vita intere generazioni. La sua è una storia collettiva, quella dello sport, dell'atletica e di intere generazioni di reatini che hanno avuto la fortuna di incontrarlo».

Con l'Atletica Studentesca Reatina, Milardi ha inventato un modo per legare lo sport alla scuola che rappresenta un modello in Italia e nel mondo.

Naturale, dunque, la scelta di celebrare le esequie nel "suo" camposcuola, sotto un cielo che, per un attimo, è parso voler piangere insieme alle migliaia di reatini presenti al bordo della pista.

«Non si può disperdere un capitale di esperienza umana così eccezionale», ha sollecitato il **vescovo Domenico**, cogliendo il rischio di imbalsamare «la grande stagione di Andrea Milardi» nel ricordo.

Il dibattito su cosa intitolare alla sua memoria (lo stadio di atletica, un ponte, una strada?) sembra del tutto secondario. Sarebbe più urgente consolidare quanto ha creato in tutti questi anni, non lasciarsi sfuggire l'eredità della sua esperienza, del suo stile concreto e operativo.

E secondo mons. Pompili, «il prossimo Giubileo dello sport» potrebbe essere, idealmente, «una sorta di staffetta in sua memoria, per riprendere da dove lui ha lasciato».



Se ne è andato il papà dell'atletica reatina

Sgomento in città per la scomparsa di Andrea Milardi. Malato da tempo, è venuto a mancare nel tardo pomeriggio del 24 marzo, lasciando un vuoto che va oltre il mondo dello sport. La sua presenza e la sua guida erano innanzitutto quelle di un educatore. E adesso si apre il problema di raccogliere l'eredità, di non disperdere il capitale di umanità, talento e organizzazione che era stato capace di mettere insieme

Del resto, il senso pieno della misericordia è Dio, che si china sopra di noi e fa con noi un patto di amicizia e di amore. E lo sport come lo intendeva Andrea Milardi era una traduzione laica di questo spirito. Infatti parliamo di un mondo capace di creare relazioni importanti giocando, stando insieme in allegria. Ma anche della capacità di prendersi cura di situazioni difficili: quanti ragazzi hanno ritrovato un senso al loro

vivere perché hanno scovato nella sua proposta la risposta giusta?

Tra i tanti insegnamenti dello sport c'è anche quello di come vincere le sconfitte. E anche in questo – basta leggere le testimonianze dei suoi tanti ragazzi – Milardi è stato un maestro.

Questo genere di lezioni è oggi quanto mai necessario: lo sport favorisce uno stile di vita che conduce a reagire in maniera adeguata alle fatiche

dell'esistenza. Insegna soprattutto a saper soffrire, allenandosi alla conquista di un carattere forte.

Infatti, esso abitua a tener duro, a non fermarsi al primo ostacolo, a sviluppare la tenacia e la consapevolezza dei propri limiti, a condurre una vita armonica fatta di sane abitudini.

A usarsi misericordia, verrebbe da dire. E la nostra piccola Rieti ne ha sempre davvero bisogno.

PER TUTTI ERA ANDREA DEL CAMPOSCUOLA

di Francesco Saverio Pasquetti

Neanche negli ultimi tempi aveva perso il “vizio”, Andrea. Perché per tutti lui era Andrea, del camposcuola: nient’altro. Nonostante quel male oscuro lo minasse già nel profondo, non aveva smesso un attimo di “far la corte” a mio fratello, Massimo, perché convincesse la piccola Chiara – «nata per lo sport», aveva subito sentenziato – a frequentare le piste di “casa sua”. E c’era riuscito, nella sua infaticabile, meravigliosa “pervicacia” di educatore, innanzitutto.

Andrea e il camposcuola: un amore scoccato a prima vista e mai terminato. I due erano – e resteranno – un’unica, indissolubile entità. Un tutt’uno. Anche se “il campo” senza le sue caratteristiche urla, forse, non sarà più lo stesso. Una dinastia sportiva come poche, quella dei Milardi. Fratello di quel Renato, ineguagliato presidente della Sebastiani dei tempi d’oro, Andrea su quella pista aveva trovato tutto.

La sua ragione di vita: crescere giovani che amassero la “regina degli sport” e diventassero uomini e donne veri. La donna della sua vita: era venuta per uno dei primi meeting organizzati da Giovannelli – l’altro incredibile mentore della favola dell’atletica reatina – la giovane Cecilia Molinari, all’epoca velocista di punta sulle piste nazionali, *recordwoman* sui 100. Fu amore a prima vista, e non solo. Con Cecilia condivideva la sua passione e con lei, da quel momento, l’ha portata avanti con risultati straordinari, per oltre quarant’anni. La sua famiglia: perché i tre figli nati da quell’amore sbocciato su tartan del “Guidobaldi” hanno respirato la stessa passione, e di essa, oggi, sono i testimoni viventi. I prosecutori ideali.

Lo conobbi Andrea, prima che sul campo, a scuola, ai tempi della “Basilio Sisti”, verso la fine degli oramai lontani anni ‘70. Era il mio professore di “ginnastica”: si diceva così, all’epoca. Altro che educazione motoria! Sapevo che conosceva bene mio padre, all’epoca cronista in auge della mitica nidiata di Pietro Pileri a «Il Messaggero», ma lo temevo e lo rispettavo. Timore e amore: questo per me come per tanti. Non faceva favoritismi, Andrea, anzi! Sapeva trasmetterti quel fuoco che aveva dentro. Lo sentivi, lo percepivi nel profondo. E così lo seguivi, senza discutere. Senza fiatare. Anzi: quando arrivava, immancabile, l’urlo e la conseguente punizione per aver disobbedito alle sue consegne sportive – spesso faticose per un ragazzino all’epoca grassottello e un po’ pigro – sapevi di essertela meritata.

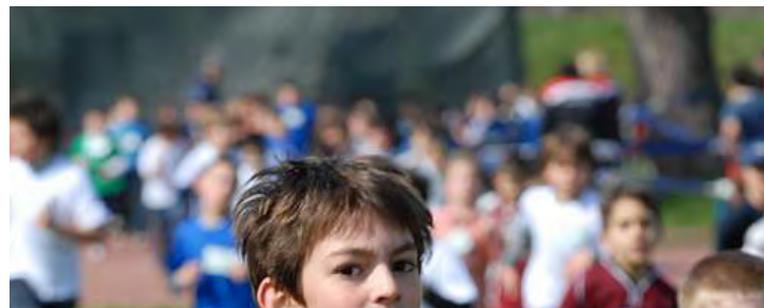
E così i gradoni del palazzetto o, sul campo, le Giorlandine in più, le accettavi come la correzione di un padre che castiga perché ama i suoi figli, come dice anche la Scrittura. È la *Lettera agli Ebrei* che mi viene in mente, oggetto di lettura frequente durante la settimana santa: «il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio. È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre?».

Per Andrea, d’altronde, i tantissimi giovani che hanno avuto la fortuna di incontrarlo erano un po’ tutti suoi figli. Li ha accolti, li ha aiutati: spesso li è andati a cercare, a riprendere, a convincere perché non si perdessero, e non solo sportivamente. Con lui sono cresciuti e a lui sono grati. La sua è stata un’opera umana e sociale di incalcolabile valore. I tanti riconoscimenti; i titoli infiniti vinti con la Studentesca, in fondo, non erano nulla, per lui, di fronte alla soddisfazione di aver “conquistato” anche solo un ragazzo al campo.

All’atletica. Alla vita vera. Molti di noi, chissà, lo pensavano immortale, e saperlo attaccato dal male ci ha lasciato attoniti, increduli, sgomenti. Ma la sua immortalità, oltrechè di figlio di Dio, è nei cuori di tanti. Lì, “Andrea del camposcuola” continua e continuerà a vivere. Quel camposcuola che non può non portare il suo nome.

COSÌ NACQUE IL TROFEO DON BOSCO

di Adriano Angelucci



«**P**ronto, casa Milardi? Cerco il professor Andrea». Ha inizio così la mia amicizia con Andrea, una domenica mattina del gennaio del 1998. Lo cercavo perché il mio parroco di allora, don Mario Laureti a Villa Reatina, ebbe la bella idea di festeggiare il Santo Patrono con una manifestazione sportiva per i giovani del quartiere. E chi meglio di lui poteva realizzare questo desiderio?

Dopo un’ora Andrea era con me a visionare il campo vicino al PalaSojourner. Ha inizio così il *Trofeo Don Bosco*, manifestazione sportiva campestre dedicata agli studenti della scuola dell’obbligo.

Quante emozioni, quanta adrenalina, quanta gioia nel vedere che ogni anno le iscrizioni crescevano, fino a superare il traguardo delle mille adesioni, per poi ancora superarlo nel corso degli anni. Andrea, da buon padre, decise di portare la manifestazione dagli scomodi campi del palazzetto al camposcuola “Guidobaldi”, perché il suo primo pensiero era la sicurezza dei ragazzi, soprattutto delle elementari, che nel loro sfrecciare travolgevano tutto e tutti.

Durante le gare, ci guardavamo con Andrea e nei nostri occhi traspariva la gioia di dare, alla nostra gioventù, un momento di sano e salutare sfogo di vita. Ci riempivamo dello spettacolo dei tanti bambini e ragazzi che vociando e in allegria riempivano prima gli spalti del camposcuola e poi, quasi disciplinatamente, prendevano il loro posto per le gare.

E c’era sempre un bicchiere di tè caldo e tanta assistenza quando sfiancati tornavano alle loro postazioni. Andrea con il microfono dirigeva tutto; non sapevi mai dove fosse esattamente perché sfrecciava in tutto il camposcuola, ma la sua energia traspariva dalla voce piena di amore per quello che faceva.

Era quasi sempre, non “dietro le quinte”, ma “dentro le quinte” di quello che insieme definivamo, di fronte alla marea dei ragazzi, il più grande spettacolo del mondo.

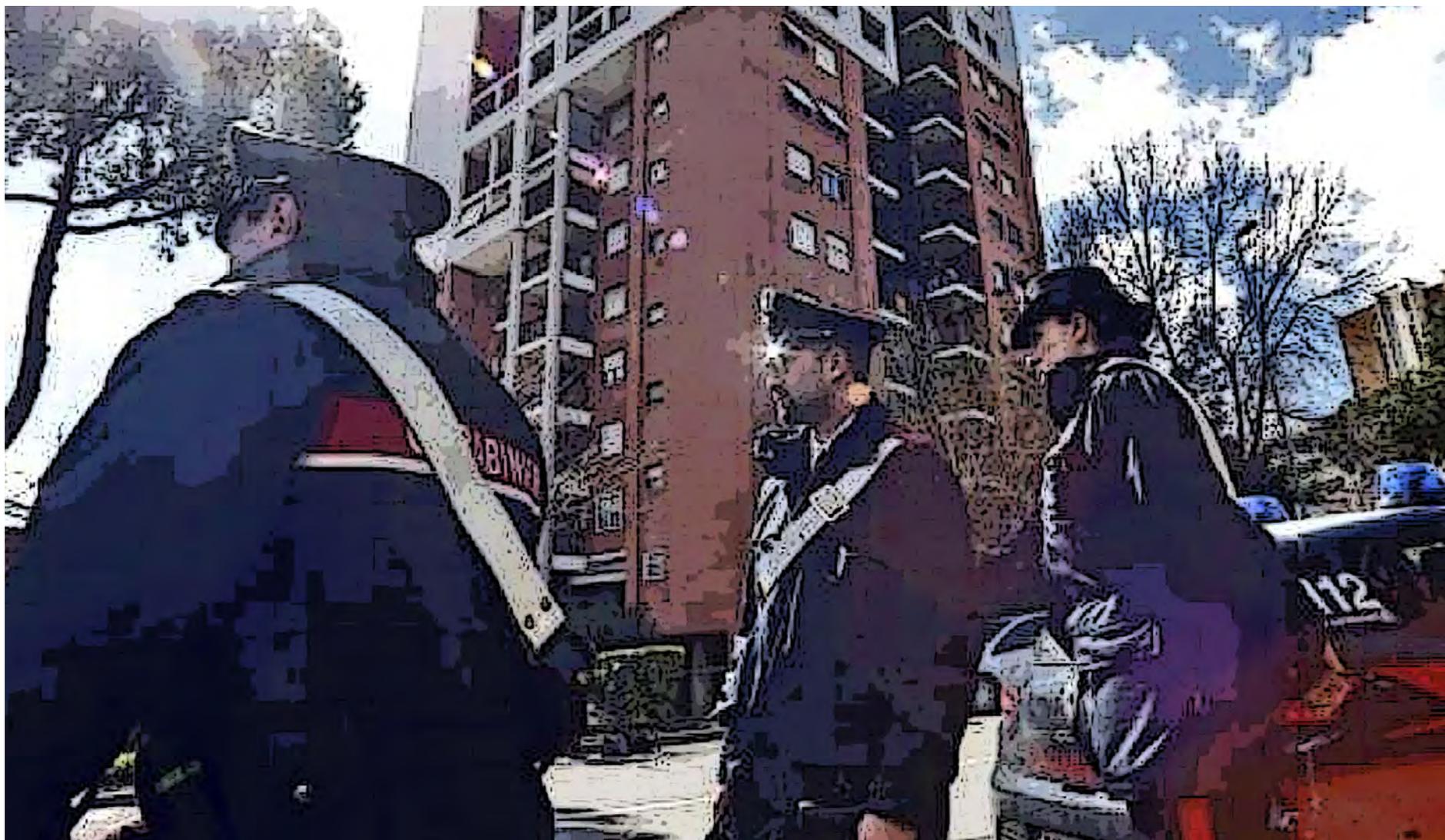
Il suo carattere schivo e concreto, e soprattutto la sua umiltà, mi hanno insegnato tanto. Alle premiazioni ufficiali del trofeo bisognava quasi tirarlo per la giacca, perché lui si sentiva appagato dalla cosa bella realizzata e già correva al traguardo dell’edizione successiva.

Maestro di vita a cui intere generazioni di reatini devono tanto, è stato il profeta di quella panacea per tutti i mali che possono affliggere la nostra gioventù: una sana pratica dello sport che allontana da tanti pericoli.

Ti ringrazio, Andrea, della tua amicizia, ti ringrazio come reatino e come genitore. Ti ringrazio perché hai donato la tua intera vita agli altri, senza chiedere mai niente, appagato solo della gioia che la tua energia positiva sapeva trasmettere. Ti ringrazio della tua testimonianza di vita. Era bello sapere che ogni giorno qualcuno avrebbe speso la giornata facendo qualcosa di buono per gli altri. Quel qualcuno eri tu. Sono sicuro, che nell’angolo di paradiso che ti è riservato, riuscirai a far correre anche gli angeli.

SOCIETÀ

Perché abbiamo perso la sacralità della vita? Forse perché trionfano i talk show, dove si dà forma ad una società nuova, contrassegnata da aspetti decadenti e mortiferi?



di Carlo Cammoranesi

La società del delirio di onnipotenza

Non si combatte il narcisismo senza ridestare dal sonno il suo contrario: l'attenzione per gli altri e l'importanza che assume la relazione con quest'ultimi

Sul delitto romano che ha causato la morte di un ragazzo di ventitré anni, ucciso per noia, ci si spalanca un baratro di silenzio. Sì, un po' di silenzio, dopo tante parole sparse al vento. È bene tacere sull'orrore e su coloro che lo hanno provocato, lasciandoli incatenati alla "macina da mulino" che grava ormai, e per sempre, sul loro collo. Ma non può finire qui. Non si può archiviare tutto come effetto della droga, magari "gestita" in modo incauto: dove l'efferato delitto, in fondo, non è che il risultato di un banale errore di dosaggio, un errore nel quale i "veri esperti" non sarebbero mai incorsi. Così facendo si rende un pessimo servizio alla verità e quindi a chi, per prevenire, ha bisogno invece di capire

proprio quest'ultima. Alcol e cocaina possono spiegare il totale annebbiamento di umanità, possono permettere di comprendere il delirio dell'omicidio e "i mostri" che lo hanno accompagnato. Questo bisogno di onnipotenza che ci ammalia e ci schiaccia. Ma l'aver scelto di assumere droga e cocaina per provare l'ennesimo brivido, preferendo l'adrenalina ai piaceri di una conversazione tra amici, le emozioni da sballo all'alle-

gria ordinaria, la pianificazione di un assassinio come "svolta" a una serata altrimenti priva di emozioni, sono scelte fatte in piena consapevolezza. Basta con le incapacità di intendere e di volere. È come classificare più o meno tutto il popolo italiano come un branco di gente demente e pronta per il neuro di fronte a episodi così eclatanti. Non è così, non nascondiamoci.

Tuttavia, se questo definisce le responsabilità dei singoli,

lascia ancora l'insieme del contesto comodamente in penombra. Le scelte, i progetti – anche quelli criminali – non maturano infatti senza un terreno di coltura, senza una visione del mondo e della vita che, in qualche modo, li rendano plausibili. Non c'è gesto deviante, come può essere anche quello di assumere alcool e cocaina, che non abbia un terreno fertile sul quale fondarsi, un terreno sul quale configurarsi addirittura come

un gesto possibile. Ed è proprio da questa cintura culturale di legittimazione dell'irresponsabilità che bisogna partire. Da decenni tolleriamo, meschinamente, una cultura dello sballo e della movida infinita. Siamo indulgenti dinanzi al "non fare", al "non scegliere", sopportando una sindrome di vacanza illimitata che sembra coinvolgere e travolgere il tempo libero, inteso come tempo delle sensazioni e delle emozioni, magari estreme. Dentro una tale concezione trova posto l'egocentrismo inteso come esaltazione e gratificazione del proprio sé. C'è un terreno di coltura che favorisce la devianza narcisistica, le stende il tappeto sotto i piedi, la rende quasi sempre accettabile, tollerabile: non è possibile negarlo. Ma se così è, allora queste torme di eterni adolescenti in parcheggio permanente effettivo, euforici abitanti della notte e indifferenti passanti del giorno, non costituiscono alcunché di banale, non sono minimamente l'effetto di una "moda", ma segnalano invece l'epilogo, tragico, di un'intera parabola culturale nata negli anni Settanta e giunta al suo culmine parossistico in questi decenni di fuga dalle responsabilità tanto individuali quanto collettive. Questa parabola culturale può essere identificata con il principio di autoreferenzialità del proprio io, con il primato assoluto del proprio sé e delle proprie aspettative di piacere, intese come criterio discriminante – quindi come valore – in grado di orientare le proprie azioni e decidere la rotta della propria esistenza privata. Nessuno approva i party a base di alcool e cocaina, ma ben pochi sono in grado di denunciare il principio antropologico che c'è dietro: quel primato del piacere compulsivo inteso come regola aurea, come principio ordinatore tra le diverse opzioni. Il piacere euforizzante come criterio assoluto, dinanzi al quale restano ben poche barriere,

ben poche inibizioni: si tratta per lo più di riserve fragili, pronte a esser fatte saltare in aria quando si ha in mano quel "passe-partout" liberatorio costituito dalle droghe, quelle stesse che qualcuno vorrebbe addirittura e irresponsabilmente legalizzare. Si può condannare, si può stigmatizzare e ritrarsi inorriditi dinanzi a tanta perdita dell'umano. Ma si deve pure avere il coraggio di denunciare questa cultura dell'io senza l'altro, perché occorre debellare e distruggere l'idea, onnipotente e intimamente perversa, della positività di un simile primato del proprio "io senza gli altri", un primato che in molti arriva addirittura a elevarsi come criterio aureo per la propria autoeducazione. Senza questa lotta al narcisismo dominante, sarà sempre più difficile giocare sui confini della tolleranza: tutto si ridurrà a una partita di droga tagliata male, come se la perversione del proprio io che è alla base dell'acquisto e la scelta di usarla fossero il problema minore e non la vera causa.

Ma non si combatte il narcisismo senza ridestare dal sonno il suo contrario, e questo è costituito dagli altri e dall'importanza della relazione con quest'ultimi. Imparare a considerare gli altri, saper riconoscere il bene che riceviamo, accettare quei legami che ci fanno crescere è oggi l'unica vera e autentica controcultura possibile, l'unica strada per recuperare la nostra umanità smarrita. Perché abbiamo perso la sacralità della vita che ora trionfa nei talk show, dove insorge una società nuova, contrassegnata da aspetti decadenti e mortiferi. Ma il grido dell'uomo, che non ha abbandonato Dio, è capace di chiedere una speranza possibile: «*Rispondimi o Dio* – invoca il pastore Brand nell'omonimo dramma di Ibsen – *nell'ora in cui la morte m'inghiotte: non è dunque sufficiente tutta la volontà di un uomo per conseguire una sola parte di salvezza?*».

Appuntamenti

1

apr

Lectio del vescovo per i giovani



Torna per l'intero Tempo di Pasqua la proposta della *Lectio divina* indirizzata ai giovani. Ogni venerdì, a partire dal 1° aprile e fino al 6 maggio, sarà infatti caratterizzato da un incontro con il vescovo "Sulle tracce del Risorto". L'iniziativa dà seguito alla fortunata serie di appuntamenti svolta durante lo scorso Avvento, e come quella si svolgerà nella chiesa di Santa Chiara alle ore 21.

3

apr

Apertura della Porta Santa a Poggio Bustone



Nella mattinata di domenica 3 aprile il vescovo Domenico sarà presso il santuario dedicato a San Giacomo Apostolo, a Poggio Bustone, per l'apertura della quarta Porta Santa della Misericordia scelta per l'anno giubilare. Il rito sarà preceduto dalla Messa, che verrà celebrata all'aperto, sul piazzale del santuario.

In carica il nuovo direttivo dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero

È don Giovanni Franchi, parroco di San Francesco Nuovo, nel popoloso quartiere di Piazza Tevere, il successore di mons. Benedetto Falcetti alla presidenza dell'Istituto Diocesano Sostentamento Clero. I consiglieri nominati dal clero sono: don Felice Battistini, don Lorenzo Blasetti, don Zdenek Kopriva. Quelli di nomina vescovile sono: l'avv. Manuela Ioele, l'ing. Maurizio Leoni e il sig. Mario De Luca, che assume anche la carica di vicepresidente. Quali revisori dei conti sono stati scelti Antonio Cecchettin, Luca Santoprete e mons. Luigi Aquilini.



I SACERDOTI AIUTANO TUTTI.
AIUTA TUTTI I SACERDOTI.

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero
Via Cintia n. 83. Tel. 0746 20 36 69



Per vincere, questa volta, scendi in piazza.

Partecipa ad IfeelCUD.
Organizza **un evento** per promuovere
l'8xmille alla Chiesa cattolica
e scrivi **un progetto di solidarietà**
per la tua comunità, potrai vincere
i fondi* per realizzarlo.
Scopri come su www.ifeelcud.it

* PRIMO PREMIO 15.000€

Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica.

8x
mille
CHIESA CATTOLICA